

| | | |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|--------------------|
| Scritto prima del referendum statutario del 21 ottobre 2007. Pubblicato in http://www.altravoce.net/ | | Marinella Lőrinczi |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--|--------------------|

Nella prima metà dello scorso settembre si è svolto a Innsbruck il XXV Congresso internazionale di filologia e linguistica romanza. Per i romanisti è un incontro importante che si tiene ogni tre anni e che raccoglie centinaia di partecipanti di tutto il mondo. Tra le novità di questa volta era l'organizzazione di due sezioni aventi come tema la "costituzione della norma linguistica in area romanza" e la "lingua sarda". Fatto su misura, si direbbe, sulle odierne problematiche linguistiche isolate. Proprio per questo sarebbe stato normale che chi intendeva abbandonare la condizione iuvenile del dopolavorismo dilettantesco in materia di normativizzazione del sardo, fosse assiduamente incollato ai banchi di entrambe le sezioni per imparare e per crescere. Ho speso 700 euro scarsi (tutto compreso eccetto i pasti) dai miei fondi di ricerca (ammontanti quest'anno alla ricca somma di 1100 euro) per partecipare al congresso. Dai fondi ottenuti in base alla legge 482, con i quali Regione e Università hanno organizzato un convegno internazionale che inizierà il prossimo 18 ottobre sull'uso del sardo "comente limba giuridicu amministrativa", qualche migliaia di euro destinate all'aggiornamento di chi lo necessitava potevano essere stornate. Ma evidentemente tutti qui fanno il fatto loro e all'Università di Innsbruck era inutile andarci. Nelle comunicazioni lì proposte sono invece emersi aspetti interessanti dei processi di standardizzazione linguistica. Cosa dire, ad esempio, del caso friulano (che dopo quello catalano è l'altro modello che viene frequentemente illustrato in Sardegna), quando si viene a sapere che per ragioni di norme ortografiche contestate, l'amministrazione pubblica e la benemerita Societât Filologjiche Furlane (fondata nel lontano 1919) sono finite in tribunale, davanti al TAR, e che alla fine degli anni Ottanta erano in uso cinque sistemi ortografici, ridotti poi a uno - quello attualmente ufficiale - dopo lunghi dibattiti e trattative. Chi intendesse portare, quindi, il caso del friulano come esempio per quello sardo, come buon esempio, s'intende, aggiunga, per doverosa completezza d'informazione (altrimenti si dissimulano gli eventuali effetti collaterali, e questo non è 'scientifico') che uno standard moderno non si fa dall'oggi al domani (quelli con più tradizione ci hanno impiegato secoli) e che forse lo standard sardo lo vedranno i nostri figli se accordo ci sarà in tal senso. Accordo tra chi e perché sussiste la duplice possibilità di raggiungerlo o meno? In questo punto possiamo innestare altre osservazioni, desunte dal processo di francesizzazione del piccardo medievale usato come lingua amministrativa (il piccardo è un idioma della Francia settentrionale, affine al francese, oggi ha lo statuto di 'dialetto' settentrionale ma nel Medioevo ha lasciato importanti testimonianze scritte, aveva quindi un prestigio che successivamente ha perso). Nel processo non brevissimo che porta alla sostituzione del piccardo amministrativo e letterario con lo standard centralizzante francese, lo status sociale nonché la distanza spaziale del destinatario dell'atto amministrativo possono determinare la varietà di lingua utilizzata. Ciò succedeva anche nella Sardegna medievale: nella cancelleria giudiciale arborense del XIV secolo si emanavano documenti scritti in latino, catalano, italiano o sardo a seconda del destinatario. I principi generali sottostanti sono il "rispetto verso l'interlocutore" e la "volontà di farsi capire" da quel determinato interlocutore, principi che non hanno applicazione obbligatoria, ma che vanno attuati quando si vuole/deve esprimere stima e spirito di collaborazione anche linguistica. Sottolineo che siamo nell'ambito della comunicazione scritta di carattere ufficiale.

Trarre insegnamenti anche da situazioni medievali non è anacronistico per ragioni che dirò in seguito. E' invece controproducente sbandierare modelli, anche se più recenti, sperimentati altrove e in condizioni sociali e politiche diverse, condizioni sulle quali si tende a glissare, per cui il modello viene presentato in forma epurata. Il modello catalano non tira più tanto in Sardegna da quando il valenzano viene ufficialmente presentato anche davanti all'Unione Europea come lingua a se stante. Il modello friulano ha i suoi lati oscuri, come abbiamo visto.

Per la grande varietà dei processi di codificazione linguistica compiuti o in via di compimento, e a causa dell'incertezza sulla loro sorte, una teoria generale predittiva sullo sviluppo degli standard non è stata elaborata se non quella relativa allo stato-nazione che oramai, nell'Europa delle regioni (anche transfrontaliere), è in fase di superamento. Sono però stati messi a fuoco, sulla scia di noti lavori del norvegese Einar Haugen e di altri, alcuni principi generali desunti dai casi storici. L'elaborazione dello standard implica alcune costanti la cui sequenza può variare: la scelta di un dialetto a scapito degli altri (vedi sopra francese contro piccardo); la messa per iscritto di tale dialetto (ortografia ecc.); l'elaborazione del cosiddetto *corpus* (cioè dei lavori linguistici di riferimento: dizionari, glossari di neologismi, grammatiche, manuali ortografici e di retta pronuncia ecc.); il prestigio o lo status elevati di tale dialetto e dei suoi utenti (prestigio già esistente oppure raggiunto a mano a mano); il dominio di questa variante diventata o fatta diventare 'alta' sulle altre rimaste o diventate 'basse'; l'ingegneria linguistica (cioè l'adeguamento guidato dell'idioma a nuove funzioni come l'uso amministrativo o giuridico). Una volta constatata l'esistenza di questi principi e di qualche altro, previsioni di durata e di successo duraturo il linguista tecnico non ne può fare mentre invece il politico militante può intraprendere la pianificazione linguistica del futuro con l'aiuto, non necessariamente dovuto, dei tecnici (linguisti, pedagogisti, giuristi ecc.). Per questo i risultati delle ricognizioni linguistiche sugli standard sono di tipo storico e non di tipo predittivo. A questo punto entrano infatti in campo le forze sociali che agevolano o ostacolano la formazione dello standard, in quanto è altrettanto **fondamentale**, anzi è **cruciale**, che esso, lo standard, venga accettato, assunto, fatto proprio, e non soltanto dai promotori. Questi ultimi possono avere, se ne hanno, prestigio, forza politica e fondi d'investimento. *Dinai*, per dirla volgarmente.

Veniamo alla questione del rispetto dell'interlocutore che si vuole coinvolgere nella gestione della *res publica* linguistica. Questa tappa è purtroppo inevitabile (dico "purtroppo" dal punto di vista di chi invece vuole essere decisionista, impositivo, sbrigativo, fattivo e scattante). Non comprendo come sia pensabile che parlanti adulti competenti, consapevoli, dell'area campidanese, vengano esposti semplicemente, senza il permesso di replica da pari a pari, in nome di non meglio definiti sentimenti identitari o patriottici uniformi e immutabili (naturali, per così dire), sotto la copertura dello slogan circolante "l'unione fa la forza" (la forza di chi?; manca soltanto "tutti per uno e uno per tutti"), esposti, quindi, a documenti emanati, nel capoluogo del Campidano, in un idioma di tipo centrale-logudorese che così suona: "Referendum abrogativu. Bindighi mìa eletores o bator consìgios provintziales chi rapresentent nessi su chimbanta pro chentu de sa populatzione regionale podent rechèdere su referendum pro s'abrogatzione totale o parziale de una lege, de unu regulamentu o de un'atu de programmatzione o pianificatzione generale de sa Regione." Come è quanto meno inelegante mettere in bocca al professor Lilliu, decano e maestro dell'archeologia sarda (e non "babbu mannu"), e buon parlante di campidanese come tutti sappiamo, "chèrgio incoragire su Presidente [Soru] a sighire in su caminu chi at printzipiadu" [riguardo alla promozione della lingua]. Lo stesso Presidente Soru parla il campidanese, e non il sardo e basta. Con le forzature e le scortesie anticampidanesi, che nessuno ha il diritto e il prestigio per fare, l'accordo sullo standard sarà difficile. E nessuno può sostenere in buona fede che "bindighi mìa ... o bator consìgios provintziales ... su chimbanta pro chentu podent rechèdere" è espressione di equidistanza linguistica. Infatti qualcuno a Cagliari si sta ribellando.

E non si tratta nemmeno, non più secondo gli intenti manifesti, di un esercizio linguistico per vedere cos'è possibile fare. (Tra l'altro il quesito "può il sardo assolvere alle delicate e speciali necessità di una lingua tecnica giuridico-amministrativa?" che sta al centro del convegno annunciato del 18-19 ottobre, dal punto di vista del linguista è già ampiamente soddisfatto sia in base al principio dell'onnipotenza semantica: potenzialmente si può dire tutto in tutte le lingue, basta sviluppare socialmente le funzioni appropriate, sia dalla possibilità dei neologismi

endogeni o esogeni; se non abbiamo ancora assimilato queste premesse teoriche, andiamo male; del resto nel Medioevo e anche in seguito alcune varietà sarde hanno abbondantemente assolto alle necessità di una lingua tecnica giuridico-amministrativa e lo sappiamo altrettanto abbondantemente.) Non si tratta di sperimentazioni, di tentativi (che, se vogliamo ancora essere 'scientifici', possono anche fallire o essere inficiati), ma di altro. Infatti, citando dalla home page della Regione, "il testo [della Statutaria] è stato tradotto nella lingua di identità storica [sardo? Limba Sarda Comuna? le altre varietà non sono storicamente identitarie?] della nostra isola e ufficializzato [da parte di chi? con quale atto formale e legale?] nel portale SardegnaCultura. Una traduzione non solo simbolica, ma piuttosto una ricodificazione che dà/tende a dare [la variazione, significativa, è propria del documento] dignità formale alla lingua amministrativa scelta dalla Regione." Cioè, una "traduzione" sarebbe piuttosto un atto simbolico, mentre soltanto una "ricodificazione" neologistica conferirebbe dignità formale alla lingua del documento legale: infatti d'ora in poi parleremo non di traduzioni legali, legalizzate, giurate, ma di ricodificazioni e basta, in quanto queste ultime sarebbero garanti di e per se stesse. Ciò che manca nel testo sopracitato è "[alla lingua amministrativa scelta] *sperimentalmente* [dalla Regione]". Questo a proposito del l'annuncio del referendum. L'esistenza di una fase sperimentale non ancora conclusasi viene ricordata nella presentazione del summenzionato convegno, che ovviamente ha un pubblico molto più ridotto e diversamente attento: "È corretto l'uso sperimentale che se ne fa nella pubblica amministrazione dell'isola?". Risposta di chi scrive: sulla base di quanto detto sopra, non troppo.

Perché questa forzatura delle cose e questi equilibrismi di parole dell'ultima ora? Si scorge un cocktail abbastanza indigesto i cui ingredienti sono referendum statutario, elezioni per il PD, posizione del Presidente Renato Soru e questione della lingua. "Renato Soru incàsciat s'ammiru e s'apretziu de duos intelletuales de su movimentu linguisticu natzionalitariu. In antis Giuanne Lilliu chi firmat su manifestu pro defensare sa Lege Istatutària e como Bachis Bandinu chi sutalineat chi Soru at cumpresu bene chi s'identidade e sa limba sunt pretziosas pro s'economia. In custas dies chi podent èssere detzisivas pro su benidore de su governu suo (ca depet colare sas primàrias de su Partidu Democràticu e su Referendum contras a s'istatutària sua [di chi? di Soru?]), su primu Presidente de sa Regione chi at impreadu sa limba sarda [il campidanese, però] in públicu, otenet si non s'apògiu semper e cando su reconnoschimentu de su chi at fatu finas a como pro sa cultura natzionale de sa Sardigna." ("Diariulimbasarda", 8.10.2007, firmato?, <http://www.sotziulimbasarda.net/ottobre2007/bandinu.htm> con linkaggio a <http://www.altravoce.net/2007/09/25/morsa.html>). Come per dire, parrebbe, chi è per Soru è per la limba (e la cultura), chi è per la limba è per la Statutaria, chi è per il PD è per la Statutaria e tutte le altre combinazioni binomiali possibili. Ma che razza di confusione ideologica fatta ad arte.

Da convegno siamo partiti e con convegno chiudiamo. Al convegno del prossimo 18-19 ottobre (che si terrà all'Hotel Regina Margherita a Cagliari), stando ai titoli degli interventi presenti nel programma diramato (<http://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=59057&v=2&c=220&t=1>), la maggioranza, sardi e non sardi, parlerà in sardo regionale (cioè della Regione). Altre lingue presenti: inglese, catalano, arnese, ladino. Manca come invitato Diego Corraïne, senza la cui lunga attività pionieristica la LSC e i suoi sostenitori non esisterebbero. Si parlerà, nel momento conclusivo del convegno, di un argomento di grande importanza, complessità e costosità: l'informatizzazione in lingua minoritaria delle istituzioni, cioè dell'amministrazione e della scuola.

Publicato ai primi del mese di novembre 2007 in <http://www.altravoce.net/>. Alcuni lievi ritocchi rispetto a quel testo sono evidenziati da sottolineatura.

Il 18-19 ottobre scorso si è tenuto a Cagliari un convegno scientifico internazionale, organizzato congiuntamente dagli Atenei sardi e dalla Regione, sull'uso del sardo, ma per dirla bene, sull'uso della Limba sarda comuna "comente limba giuridicu-amministrativa". Il giorno dopo, sabato di pomeriggio, "atobiu mannu" e partecipato, con un uditorio altrettanto numeroso se non di più, e senza obbligo di firma, nel comune di Masullas, sindaco presente, per la valorizzazione di tutte le parlate della Sardegna, a partire, chiaramente, dal campidanese-masullese (immortalato dall'anonima e celeberrima *Scomuniga* ottocentesca *de Predi Antiogu arrettori de Masuddas*: <http://www.prediantiogu.it/index.html>). La settimana successiva mi è capitato di essere presidente di una seduta di laurea, alla Facoltà di Lingue, durante la quale è stata presentata una tesi sugli usi linguistici infantili nel comune di Scano in Montiferro. Un condensato dunque di eventi - collegati a questioni ed atmosfere di emancipazione del sardo - a forte impatto potenziale od effettivo, anche emotivo, soprattutto se considerati insieme con le recenti iniziative della scuola cagliaritano "Randaccio" a favore del cagliaritano e del consiglio comunale di Sinnai a favore del sinnaese. E con altre più o meno recenti.

Ogni componente del fenomeno ha una sua rilevanza particolare. E' anzitutto evidente che c'è una accelerazione, un aumento delle iniziative a favore del sardo, a tutti i livelli, iniziative che nel loro insieme sono senz'altro positive e promettenti. Ma per prudenza non andrebbero indicate, assecondando le parole entusiastiche dell'assessore alla cultura Maria Antonietta Mongiu, come gli inizi di una "rivoluzione copernicana". Se quest'ultima metafora, adattata al caso Sardegna, significasse spostamento da un assetto italo-centrico ad un assetto sardo-centricò della situazione linguistica della Sardegna, il successo del processo andrebbe comunque valutato in itinere e a posteriori, poiché le previsioni potrebbero non avverarsi o portare addirittura al fallimento se gli interventi politici sono poi fatti con mano pesante, come avviene già adesso. Un direttivo politico diverso potrebbe persino adottare linee di condotta differenti se non contrarie. Quanto alle esperienze del passato, usarle come modelli illustri per il presente è improprio e storicamente sbagliato, poiché gli usi ufficiali medievali del sardo si situano al culmine di un processo le cui fasi iniziali non conosciamo. Mentre ora viviamo e conosciamo le fasi iniziali di una eventuale koinéizzazione, di una eventuale e problematica formazione di una lingua unitaria, e non ne possiamo prevedere il futuro. Comunque sia, osservatori esterni raccomandano ai politici interessati e agli operatori linguistici mosse ed atteggiamenti soft, caute, insomma non impattanti sulla massa dei parlanti con usi linguistici consolidati. Forse queste raccomandazioni, che non sono mai inutili e troppe, arrivano in Sardegna un po' in ritardo, dal momento che stiamo giungendo alla logica della discriminazione, proposta con la massima tranquillità o ingenuità, a seconda dei casi. E le reazioni non sono soltanto risentite o vivaci ma possono assumere toni isterici persino durante gli incontri tra specialisti. Proprio per questo è opportuno evitare i commenti a caldo.

Il summenzionato convegno sui moderni usi giuridici e amministrativi della lingua sarda è stato presentato come un incontro scientifico. Gli incontri scientifici hanno un protocollo preciso e collaudato per garantire pari opportunità e svolgimento ordinato. Le autorità sono presenti all'ora prestabilita e se questo è reso impossibile da contrattamenti istituzionali, l'evento ha comunque inizio per rispetto verso il pubblico e verso i relatori, e non con un'ora buona di ritardo. I tempi di ciascun intervento vanno dunque rispettati. I nomi di ciascuno vanno

ugualmente rispettati, per cui un invitato di nome, mettiamo, Jack White non diventa Giacomo Bianco o Jaccu Biancu/Arbu, e Carla (Marcato, professore all'Università di Udine) non dovrebbe diventare Càrula. Nel programma di un incontro scientifico, il titolo di ciascun contributo va enunciato nella lingua scelta dal relatore (e poi eventualmente tradotto), a meno che non ci siano limitazioni nelle lingue d'uso previste dal comitato scientifico. Non si tratta di pignolerie pseudofilologiche. Anche queste regole, che non sono sempre e soltanto di buona creanza o consuetudinarie, sono in parte prescritte da norme giuridico-amministrative: il nome di ciascuno, in situazioni serie e formali, va usato così come registrato negli atti anagrafici.

Ma, evidentemente, alla Regione ci si sta soltanto vezzosamente esibendo davanti all'Europa con l'uso di una koiné sarda pseudoufficiale. Con la stessa stessa disinvoltura e serietà l'ufficio stampa della Regione aveva comunicato, a maggio, che a Paulilatino si sarebbe fatta la presentazione dell'indagine "*Limba sarda comuna. Una ricerca sociolinguistica*" (<http://www.sardegna.cultura.it/index.php?xsl=258&s=25667&v=2&c=2730&t=7>) che invece s'intitola "*Le lingue dei sardi. Ecc.*". Le norme bibliografiche prescrivono l'obbligo di riportare il titolo originario di un lavoro scientifico o creativo. Se è questo che insegniamo ai nostri studenti, come mai la regola dell'esatta citazione non deve valere per l'Ufficio stampa della Regione? Perché, appunto, si gioca alla lingua sarda giuridica oppure perché si vuole ciurlare nel manico attraverso forzature, dando per acquisito e ufficiale ciò che acquisito e ufficiale non è (ancora). Nessuna delle due risposte è esaltante, tanto meno se poi veniamo a sapere che nel punteggio per gli avanzamenti di carriera, interni alla Regione, si incomincia a computare anche le conoscenze linguistiche (di Lingua sarda comune?), secondo norme e con commissioni valutative non meglio pubblicizzate. Se fosse vero, questa è l'anticamera del famigerato patentino linguistico degli impiegati pubblici, rispetto al quale ci saranno persone preposte o autopreposte a decretare chi parla bene o male il sardo (ovviamente quello Comune, per come stanno le cose).

Il personale della Regione costituiva, infatti, la maggioranza (precettata?) del pubblico al convegno sugli usi giuridici. Venivano prese le firme di presenza. I relatori avranno per lo più riassunto o ripreso argomenti già trattati durante un precedente corso regionale di addestramento all'uso della Lingua sarda comune, e i corsisti, impiegati e funzionari, si trovavano in sala per ricevere gli ultimi insegnamenti o le ultime informazioni. Non convegno scientifico, dunque, ma corso o conclusione di corso. Tanto valeva farlo nei locali della Regione, risparmiando anche sull'affitto della sala e sui gadget (ossia accessori di propaganda) tipici dei convegni: zainetti, portadocumenti, blocchi per appunti, voci di spesa che la legge 482 permette. Ho appreso che c'è stato anche un dibattito alla fine della seconda giornata, ma me n'ero andata prima, quasi in chiusura, poiché i relatori esterni e stranieri erano già comunque quasi tutti partiti e un dibattito affrettato in quelle condizioni (preriferendarie, per di più) non aveva molto senso, se non per poi dire e scrivere che c'è stato dibattito, dunque posizioni diverse, dunque democrazia. Sarebbe invece valsa la pena di commentare per lo meno due dei temi trattati, che hanno attinenza con il sentimento di discriminazione che molti Sardi provano dinanzi alla Lingua sarda comune e alla sua gestione.

Si sentono discriminati e temono l'emarginazione, immagino, gli italo-foni sardi adulti professionisti, per i quali l'italiano è lingua dominante al 90% come minimo se non al 99%. Possiamo affermare, per la maggiore gioia di chi era già raggianti per le numerose autoattestazioni di conoscenza del sardo rilevate nell'inchiesta Oppo (*Le lingue dei sardi*), che chi vive in Sardegna da più anni, ha necessariamente una minima competenza attiva del sardo; questo vale anche per gli immigrati intellettuali e non intellettuali, ma soprattutto per questi ultimi: sanno spicciare o intercalare qualche frase in sardo. Così i bambini delle città; anche se succede, al limite, come è successo qualche settimana addietro, che un ragazzino torni felice da scuola vantandosi: "Mamma, so parlare il sardo. - E cioè? - *A sa facci tua.* - E cosa significa,

secondo te? - *Vacci tu.*" Che cosa illustra quest'aneddoto? Numerosi sono gli intellettuali sardi, nati e soprattutto cresciuti in città, per i quali il sardo è un idioma di tipo gergale-confidenziale imparato ed usato con i coetanei, nei giochi e a scuola (come sta capitando a quel bambino). Questi intellettuali sanno il sardo, ma come lingua *d'antan*, come lingua coesiva di gruppi/bande giovanili che poi viene abbandonata, lasciata sopita, messa in *stand-by* ossia *sleep mode*, fenomeno ben studiato d'altronde. Questa categoria di italo(-sardo)parlanti adulti, importante professionalmente, non è nemmeno intervistabile direttamente, a mio avviso, sulla questione dell'emancipazione del sardo, perché si mettono subito in guardia. Fanno i puristi riguardo al sardo, cercano il pelo nell'uovo rispetto a questi primi tentativi di traduzioni di documenti ufficiali dall'italiano in sardo. Forse non sanno che ogni tradizione scrittoria o traduttoria ha inizi difficili ed esitanti (la storia delle traduzioni bibliche è più che istruttiva, è esemplare: http://www.geocities.com/bible_translation/); che le equivalenze terminologiche vanno create; che gli xenismi, i forestierismi (che però spesso sono internazionalismi e non solo italianismi) sono inevitabili a meno che non si ricorra ad arcaismi (potremmo dire, perché no, *Rennu* o *Logu Sardu* anziché *Regioni*, *Regione Sarda* ecc.); che si deve tradurre e ritradurre per imparare a tradurre. Se si sta cercando di creare una nuova lingua, o, meglio, nuovi stili di lingua adatti a nuovi argomenti e circostanze, alla modernità anzitutto, il primo risultato inevitabile è una lingua piena di italianismi anche nella sintassi, percepita, come è normale che sia, aliena e brutta finché non ci si fa l'abitudine e/o finché non si affinano i mezzi linguistici interni. Proprio per questo, nonché per creare la necessaria assuefazione, il pianificatore dovrebbe muoversi con circospezione, senza impartire lezioni ma soltanto proponendo. Ma alla Regione si rendono pubblici nel sito i primi vagiti di traduzione, validati da chi?, e si insegnano pure come modelli. E gli italofoeni colti sbuffano sdegnati, mentre contemporaneamente sappiamo, per esperienza e attraverso la ricerca, che il sardo sta sviluppando comunque e da tempo, per adeguamento pragmatico spontaneo, varianti sempre più italianizzate anche se si tratta di varianti a basso prestigio e non ad alto prestigio come dovrebbe essere una lingua ufficiale. Dunque, dov'è il problema? Il problema non è il sardo, non è il problema tecnico degli italianismi sì o degli italianismi no, ma il sentimento di emarginazione da tale processo, che rende aggressivi. Vanno anche loro compresi: l'italofonia non è un delitto antipatriottico.

C'è un altro aneddoto a questo proposito. In un altro incontro simile dell'anno scorso (al Lazzeretto di S. Elia) un giovane sotto la trentina ha dichiarato che a lui il sardo non lo avevano insegnato, parlava perciò solo l'italiano e non si sentiva per niente colonizzato. Un signore anziano l'ha rimproverato per questo, parlando in sardo, senza però rendersi conto che era la sua generazione che aveva peccato, se vogliamo metterla in questi termini, di mancata trasmissione del sardo ai giovani. I figli pagano per i torti commessi dai padri? Voler usare o preferire l'italiano è un delitto antipatriottico? Perché il principio della polinomia linguistica, includente l'italiano, non può essere adottato?

Un'altra discriminazione si sta inoltre compiendo ai danni di quei parlanti che non usano le varianti centro-logudoresi. Qui la plurisecolare teoria accademica, che ho da sempre percepita come perniciosa, sulla superiorità del sardo-logudorese o del sardo-nuorese, propagandata a generazioni di studenti, sta dando i suoi frutti più vischiosi. Sia il progetto della Lingua sarda unificata, sia il progetto della Lingua sarda comune discendono da tali teorizzazioni, a loro volta sorrette da luoghi comuni culturali di antica data che situano nelle aree centrali e montuose della Sardegna il prototipo della sardità intatta, inglobante anche analoghe caratteristiche linguistiche. "Precegliamo il dialetto del Logodoro, ch'è il più primigenio, più chiaro, e più puro che l'altro, del Capo di Cagliari." Questo non è stato scritto adesso, ma nel Settecento, da Matteo Madao, e riecheggia ancora puntualmente nelle premesse sia della LSU sia della LSC. Oggi si direbbe, più in generale (non cito l'autore ma solo l'anno: 2004): "La montagna, più che la pianura, rappresenta infatti un luogo privilegiato, nel quale si osserva come il radicamento e il mantenimento della tradizioni linguistiche e culturali, rientrano

all'interno di reti relazionali che si sviluppano dentro allo stesso ambiente geografico." Non so cosa ne penserebbero i Mongoli, pastori nomadi per tradizione, in un ambiente di steppa, o gli abitanti degli altopiani. Saranno in preda a problemi esistenziali tremendi: siamo montagna o siamo pianura?

Le varianti sarde che hanno *limba* (e non *lingua*) sarebbero perciò più identitarie. E' scritto a chiare lettere. Altrettanto chiaramente è stato enunciato nel convegno, con semplicità, che scrivere in un modo e leggere in modi diversi sta nella natura delle cose linguistiche-grafiche: vedi il cinese. E allora perché non scrivere tutti *chelu*, ad esempio, che a seconda dei sistemi fonetici locali potrà essere pronunciato *kelu* oppure *celu*; in fondo il digramma, cioè l'insieme di lettere <ch> ha in italiano il valore fonetico di *Casa/Chimica* e in spagnolo il valore di *CHocolate*. Semplice, no? I Campidanesi imparerebbero in fretta, con un po' di buona volontà, che *abe* sta per *abi*, *abes* sta per *abis*, *domo* sta per *domu*, *iscola* sta per *scola*, *pische*, pronunciato alla tedesca, sta per *pisci*, *cantare* sta per *cantai*, *cantadu* sta per *cantau*, *ruju* sta per *arrubiu*. Non si è osato dire che *sos*, *sas* stanno ovviamente per *is*; sarebbe stato troppo. Né si è giustificato perché i Campidanesi, maggioritari, dovrebbero fare tale sforzo, con la Regione che ha la sua sede a Cagliari. L'abate Madao, che ha lavorato anche in altre direzioni assai più meritorie, non è stato scomodato come *testimonial*.

Indignati, quindi, i Campidanesi a Masullas, indipendentemente da quanto raccontato sopra. Bella locandina, pubblico folto, tutti attenti per oltre tre ore di fila senza pausa, discorsi vivaci, numerosi e variegati sia in sardo sia in italiano. Atmosfera ravvivata da alcune esibizioni artistiche di launeddas e di chitarra e da improvvisazioni elaborate a *s'arrepentina*. E' stato tra le altre cose contestato, sul piano storico e sul piano della prassi, ciò che compare purtroppo ancora in tesi di dottorato o di laurea (come quella a cui ho assistito come commissaria): che è il logudorese ad essere stato usato maggiormente per finalità creative, artistiche. Se è vero, com'è senz'altro vero ciò che sostiene lo studioso francese Louis-Jean Calvet, noto per i suoi studi di ecologia linguistica, secondo cui gli idiomi non sono uguali tra di loro, e che la disuguaglianza può generare situazioni di conflitto ma è anche un principio organizzatore, è altrettante vero - prosegue lo studioso - che la situazione ecolinguistica, dei rapporti reciproci tra le lingue, può cambiare sotto le spinte sociali. A maggior ragione se il disequilibrio è un costrutto, una invenzione, una favola, senza corrispondenza effettiva nella realtà.

Marinella Lórinzi